

Almanacco d'arte contemporanea

di SANDRO PARMIGGIANI

Sempre più affollata si presenta la ribalta dei giovani artisti; risulta arduo cogliere le novità di autentico valore, sia per il numero talvolta sorprendente di proposte sia per i loro contenuti: la sensazione è che spesso prevalgano l'accorto assemblaggio, la pura giustapposizione di motivi e suggestioni già visti, oppure, nell'ansia di essere totalmente nuovi, l'infatuazione per qualche presunta, radicale "rot-



tura", che tale non è. In verità, è vacuo e illusorio pensare di potere fare a meno delle radici del passato: in realtà, per innovare, è importante compiere una sorta di "ritorno" a verità non effimere, a ragioni ed esperienze non caduche della tradizione.

Giulia Maglionico (Firenze, 1977) espone alcune suoi dipinti nella mostra collettiva, che reca il titolo "Sfamare l'anima", alla Radium Artis di San Martino in Rio, assieme a opere di Adami, Asveri, Binini, Della Casa, De Nisco, Pizzi Cannella, Pozzati, Tadini, Vago. È certamente la più giovane del gruppo, ma i suoi lavori intrigano a prima vista e lasciano un'eco persistente in chi ora si interroghi sulle ragioni del loro fascino immediato. Innanzitutto, Giulia, regiana di adozione, ha messo a punto un linguaggio pittorico e una poetica che si fondano su alcuni elementi: solide basi tecniche – il segno nitido e svettante che delimita le sezioni, poi riempite dal colore, in cui delinea e segmenta le forme di volti, corpi, animali, oggetti; la felicità delle stesure piatte, uniformi, senza sfumature;

gli accostamenti "sinfonici" ed equilibrati dei toni; lo sguardo ravvicinato, come se vedesse attraverso un grandangolo o una lente di ingrandimento –; il retaggio combinato delle esperienze della pittura, del fumetto, del cinema d'animazione, della fotografia, del lettering e della comunicazione pubblicitaria; un'ironia che ovunque spira, ora lieve e bonaria ora apertamente dissacrante. I richiami, già avanzati in altre occasioni, alla cultura Pop hanno una qualche pertinenza di superficie, ma non sono esaustivi e fondanti: nel lavoro di Giulia Maglionico c'è il lungo lavoro del

pensiero che stava alla base di un'avanguardia nata esattamente cent'anni fa a Zurigo, il movimento dada, così intimamente segnato dalla dissacrazione delle forme e dei significati.

La Maglionico lavora per cicli; i soggetti che affronta non sono assolutamente un tenue pretesto formale, ma l'approfondimento e lo scavo, in forma di pittura, di una riflessione su qualcuno dei tanti grumi di problemi della società moderna: la condizione, soprattutto femminile, dei "dannati della terra" (la serie "Cristo in Africa"); la privazione della libertà, e della vita stessa, subita da molti animali che ci

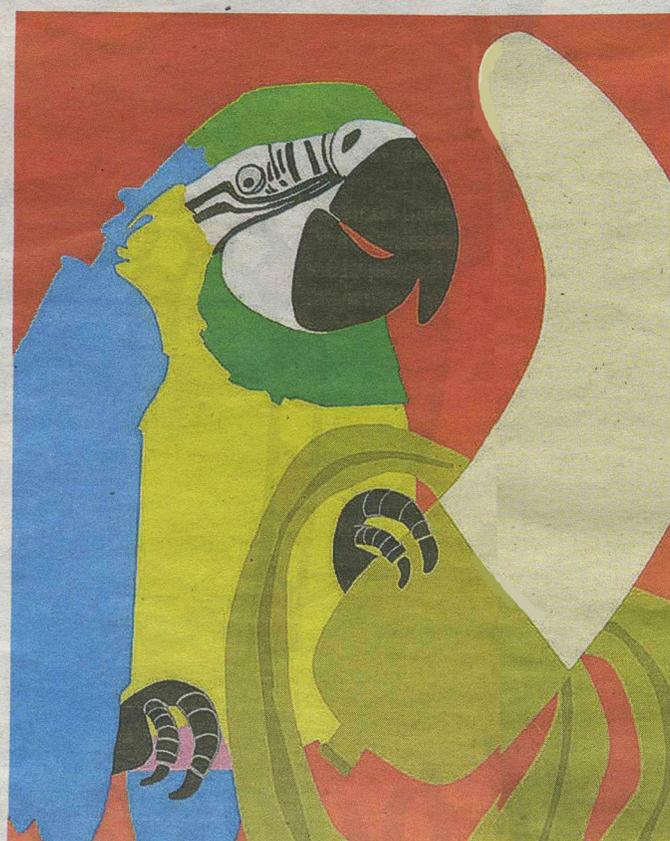
guardano con occhi mansueti, incapaci di capire il comportamento degli umani ("Fuck this zoo"); gli anziani che esibiscono un volto perennemente "giovane" ("Ever green"); le coppie allacciate in un ballo che pare senza fine ("Tango & Co") e che sembra evocare, con ironia, la dolente atmosfera di "Non si uccidono così anche i cavalli?" di Sydney Pollack; gli abitanti degli acquari, spesso accostati, in fitta schiera, l'uno accanto all'altro, senza più alcun spazio vitale ("Acquadri"). Da queste descrizioni ci si rende conto che i fili che si dipanano dalle opere di Giulia Maglionico sono molteplici, e tutti afferrabili da chi abbia interiorizzato ed elaborato un certo bagaglio di conoscenze e che abbia una certa educazione sentimentale – qui sta la ricchezza profonda, e non transitoria, di ogni opera d'arte che sia stata capace di sedimentare dentro di sé storie e motivi disparati –: un filone pittorico che in Italia ha avuto felici svolgimenti in Emilio Tadini, Fabio De Poli, Aldo Spoldi; certi personaggi del fumetto internazionale e del cinema d'animazione che, soprattutto in "Ever green", l'artista richiama sulla scena.

Ma soprattutto, ciò che felicemente sorprende e fornisce un'ulteriore indicazione sull'interesse della ricerca della Maglionico, sono le radici che è possibile rintracciare nella sua opera: un segmento della pittura americana affermatosi nella prima metà del Novecento, con ricerche sulla forza del colore e sulla struttura compositiva che restano fondamentali: il primo Man Ray, Charles Sheeler (con la luminosità dei colori e gli ingrandimenti "fotografici" di particolari) e soprattutto Stuart Davis, cui la Peggy Guggenheim Collection di Venezia dedicò una memorabile mostra nel 1997.

Giulia Maglionico, una pittura "nuova" che viene da lontano



Leone con zebra, tecnica mista su tela, 2013



Pappagallo con banana, tecnica mista su tela, 2013